

*** I due testi sono rieditati dalla manifestolibri, cinquant'anni dopo la loro prima apparizione**

*** Le riflessioni, in uno stile a metà tra il saggio e la cronaca giornalistica, non hanno perso di attualità**

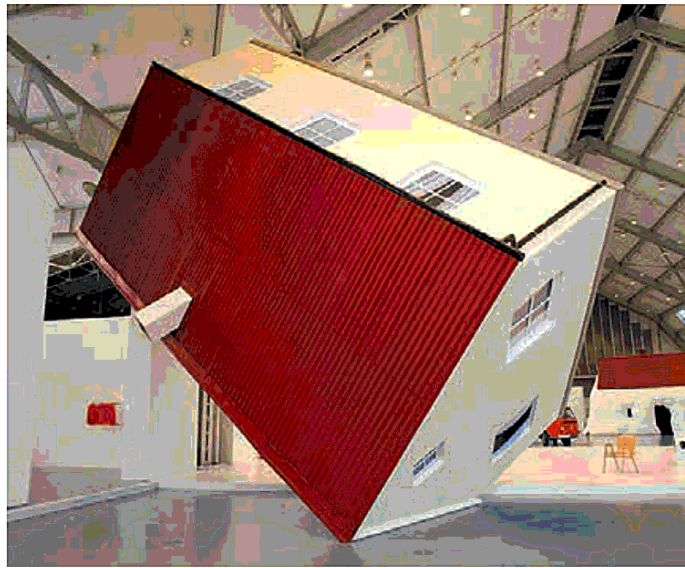


PIERO BEVILACQUA

■ Ciò che innanzi tutto stupisce il lettore un po' informato sulla vita di Zygmunt Bauman, nel leggere questo *Socialismo utopia attiva*, tradotto ora per la prima volta in Italia (Castelvecchi, pp.181, euro 17,50), è l'intatta passione ideale che l'ispira. L'autore, ebreo polacco, scrisse questo testo nel 1976, quando ormai viveva da 5 anni nel Regno Unito, dopo aver perso la cattedra all'Università di Varsavia. Di formazione marxista e politicamente attivo sin dalla giovinezza, egli aveva sperimentato sulla propria vita le durezze del regime comunista polacco.

E tuttavia, nulla della propria scomoda vicenda biografica – come accade solo ai grandi pensatori – fa ombra al nitore della riflessione teorica sulla necessità dell'utopia socialista. D'altra parte egli possiede tutti gli strumenti, sia teorici che storici, per comprendere i limiti giganteschi entro cui dovette muoversi la Rivoluzione d'Ottobre, e che il socialismo realizzato del suo paese e del blocco sovietico dovette pesantemente scontare. «Marx – ricorda Bauman – non credeva che il socialismo sarebbe arrivato prima che il capitalismo avesse "esaurito" il proprio potenziale creativo e riteneva che questo potenziale bastasse a elevare le forze produttive a livello dell'abbondanza. In questo senso, il socialismo può essere collocato direttamente nell'ambito politico e culturale dell'organizzazione sociale. Diventerà infatti possibile solo dopo che il capitalismo, alla sua maniera brutale e spietata, avrà liberato la società dalla scarsità economica e, di conseguenza, dall'asservimento alla Natura e alla necessità».

IL PRIMO ESPERIMENTO di rivoluzione marxiana della storia, condotto in un paese arretrato come la Russia, dovette tuttavia cercare strade non previste da Marx. Lenin e i suoi compagni dovettero far leva, per i propri scopi insurrezionali e per l'edifi-



Erwin Wurm, installazione del 2007

«UTOPIA» DI ZYGMUNT BAUMAN

La speranza di un altro mondo oltre il muro del socialismo reale

cazione di una nuova organizzazione sociale, su una massa sterminata di contadini. Quei contadini, piccoli proprietari terrieri, la cui sparizione sociale era, nella previsione teorica di Marx, condizione del passaggio al socialismo.

BAUMAN SEGUE molto sinteticamente in un capitolo apposito, e a un livello teorico-culturale, il modo in cui il socialismo si afferma in Russia e nei paesi satelliti. E non manca di pervenire a una valutazione d'insieme, storica e attuale, sull'Urss del suo tempo, di aperta disillusione: «Invece di aprire le finestre della storia su distese incredibilmente vaste di libertà umana, il socialismo sovietico non è riuscito

nemmeno a conseguire la forma limitata e incompleta di libertà personale che la formula liberale della cultura capitalista garantisce. Anche al più ben disposto,



La necessità di una alternativa allo status quo non viene meno dopo il crollo del Muro di Berlino e il fallimento della Rivoluzione russa

pronto a minimizzare i campi di lavoro e le cacce alle streghe come incidenti occasionali e atipici, la libertà presente nella vita quotidiana sovietica deve apparire misera e penosa».

E TUTTAVIA, proprio questa amara, profonda consapevolezza dei limiti e degli errori, anche tragici, di quella esperienza, fornisce oggi alle sue riflessioni sulle ragioni dell'utopia e del socialismo una freschezza sorprendente. Parlano un linguaggio di speranza e di liberazione in un mondo sprofondato nella confusione. Sarebbe più giusto dire un mondo in cui gli «invisibili vettori» - espressione di un Bauman più recente – alzano cortine fumogene per

confondere le tracce delle loro scorriere e del loro dominio. La confusione sotto il cielo è creata ad arte da chi vuol nascondere la frattura profonda fra chi domina e chi è dominato.

Il sociologo polacco smonta l'uso negativo, tanto colto che banale, del termine immesso nella cultura dell'Occidente da Tommaso Moro. Utopia diventa il lemma per designare, col senno di poi, l'impresa troppo ardua e non riuscita, il progetto fallito, insomma l'aspirazione impossibile. Al contrario, essa alimenta, l'immaginazione del sociale possibile, oltre le condizioni del presente, infrange il dominio apparentemente schiacciante dell'ordine costituito. E oggi, aggiungiamo noi, consente di liberarsi dall'utopia negativa, dall'ideologia camuffata del «non c'è alternativa», di rompere le gabbie di un ordine sociale preteso immodificabile in quanto «naturale», l'unico possibile.

L'UTOPIA è dunque l'orizzonte che muove gli uomini, perché in grado di far sentire la propria vita sociale come progetto, proiezione creativa verso un possibile mondo migliore. In una società in cui il «futuro» delle ciance politiche e pubblicitarie (hanno talora la stessa menzogna semantica) è affidato all'uscita sul mercato dell'ultimo modello di smartphone, il ritorno dell'utopia socialista costituisce un antidoto culturale e politico di prima grandezza. Si tratta, d'altra parte, di un aspetto ineliminabile della storia umana. Lasciamolo dire a Bauman: «Credo che non si possa comprendere realmente la vita sociale se non si presta la dovuta attenzione al ruolo fondamentale giocato dall'utopia. Le utopie si pongono, rispetto alla totalità della cultura – per parafrasare Santayana – come un crollo con la lama rivolta contro il futuro. Esse provocano costantemente la reazione del futuro sul presente producendo così la nota miscela nota come storia dell'umanità».

Rencontres Arles, ci sono le barricate

Con circa trenta mostre, i Rencontres de la Photographie di Arles (dal 2 luglio fino al 23 settembre) quest'anno presentano anche un focus sul 1968. La rassegna «What a story» si concentra sulle barricate francesi, pescando fra scatti inediti usciti dagli archivi della Prefettura di Parigi, ma anche da «Paris-Match», Gamma-Rapho-Keyston. Molte immagini sono fotografie di studenti dell'Accademia d'arte che venivano avvertiti dagli artisti per assistere ad happening, al di là delle barricate.

MATERIALI

I mille volti della precarietà che abitano il contemporaneo

ELEONORA CAPPUCCILLI

■ Solo muovendosi tra i diversi piani del labirinto della precarietà fino a raggiungerne gli angoli più remoti è possibile gettare luce sull'eterogeneità del lavoro contemporaneo, in cui la novità delle trasformazioni tecnologiche vorrebbe nascondere una realtà fatta di gerarchie e frammentazioni. Questo è il dato che emerge dai saggi contenuti in *Figure del lavoro contemporaneo. Un'inchiesta sui nuovi regimi della produzione* (ombre corte, pp.167, euro 15) curato da Carlotta Benvegna e Francesco E. Iannuzzi, con la postfazione di Devi Sacchetto.

IL LIBRO PRESENTA un'utile raccolta di indagini volte a smascherare i meccanismi di intensificazione del comando capitalistico e il conflitto che incontra, a evidenziare la connessione delle esperienze di vita e lavoro con le diverse condizioni politiche e legislative e a mettere a nudo le contraddizioni tra retorica e realtà

dei nuovi regimi di produzione. Un posto di rilievo è dedicato al lavoro migrante, che rende visibili le trasformazioni in atto nella produzione e riproduzione sociale in virtù non solo della sua natura oggettiva – mobile, precaria, legata alle sue condizioni politiche – ma anche delle sue potenzialità soggettive.

A PARTIRE DAL LAVORO migrante si può cogliere la connessione delle figure del lavoro sia all'interno di reti di produzione globali sia nei percorsi di lotta attraverso i confini. Grazie a questo doppio livello, le categorie scientifiche utilizzate e le ipotesi politiche avanzate vengono messe alla prova della loro capacità di cogliere la materialità dei rapporti e dei conflitti sociali.

Così, ad esempio, nella riflessione sul lavoro digitale fatta da Elinor Wahal, la «dipendenza da lavoro» che le discipline sociologiche rintracciano nel caso dei *crowd-workers* – che passano davanti al pc anche 17 ore al giorno

– esemplifica l'insufficienza di categorie che leggano i nuovi regimi di produzione secondo una prospettiva individualizzante e una concezione unitaria del tempo di lavoro – che non tiene conto, cioè, del prolungamento e spezzettamento della giornata lavorativa –, e non invece a partire dal ricatto e dall'insubordinazione nel regime del salario. Inseguire pezzi sconnessi di salario compiendo *microtask* a ripetizione, più che il sintomo di una dipendenza patologica connaturata al lavoro digitale, sembra essere la maledizione che agisce su un intero mondo in cui la precarietà è condizione normale e istituzionalizzata.

Alla luce di questa tensione tra

In un volume per ombre corte inchieste sui nuovi regimi della produzione

categorie sociologiche ed etnografiche e la realtà del lavoro contemporaneo si comprende l'affermazione della necessità di osservare da vicino gli ingranaggi e i protagonisti della storia del capitalismo, abbandonando l'illusione che vi sia uno sviluppo logico e progressivo da rintracciare nel susseguirsi delle trasformazioni produttive. **SENZA CEDERE** allo «scintillio delle nuove tecnologie» (Sacchetto), il libro discute la novità della fase attuale a partire dalla riflessione sulle continuità e discontinuità, dalla lettura complessiva del lavoro e dell'ambiente politico in cui si inserisce. È in questo quadro che va collocata l'alternanza di casualizzazione e decasualizzazione nei porti (Andrea Bottalico), oppure il *deskilling* nelle fabbriche della Electrolux (Fiorella Longobardi).

Infine, non è un caso che, scorrendo i saggi, il sindacato emerga nella realtà della crisi a cui si è da lungo tempo condannato. Dalle pagine del libro traspare l'insuffi-

cienza di un approccio vertenziale e di una strategia che ruoti esclusivamente intorno al sindacato, strumento di mediazione inadatto alla composizione di classe attuale – frantumata e rarefatta. Anche nella storia dei sindacati delle *sex workers* in Italia e Germania, ricostruita da Mareen Heying, a imporsi all'attenzione non sono i successi delle strategie sindacali ma le soggettività in lotta contro un quadro normativo e istituzionale che non ha mai smesso di provare a restringere lo spazio di azione delle lavoratrici in questione. Di fronte alla natura mobile e informale del lavoro, le domande aperte e le sfide che sorgono dalle esperienze di precarietà e conflitto raccontate nel libro forniscono un punto di partenza prezioso per comprendere e trasformare lo stato di cose presente.

La versione integrale di questa recensione è pubblicata su commissioniprecarie.org

«Dialoghi d'arte» il festival di Noli

Si chiama «Dialoghi d'arte» il festival dedicato alle scene del contemporaneo che è giunto alla sua terza edizione e si svolgerà dall'8 al 10 giugno presso Noli (Savona). Sarà focalizzato sulla fruizione artistica e parteciperanno agli incontri con il pubblico filosofi, antropologici, sociologi, direttori di museo, curatori, critici e giornalisti. Il borgo, invece, sarà vivificato da installazioni site specific di vari artisti come Marina Ballo Charment, Marta dell'Angelo, Bianca Novizio tra gli altri, la pakistana Faiza Butt (con un'opera sulla facciata della chiesa di San Francesco). Il duo artistico Bianco e Valente realizzerà un progetto con lo chef stellato di Noli Giuseppe Ricchebuono, focalizzato sul rapporto arte e cibo.